

Innamorati dello Spirito del Signore

La proposta di vita di Francesco si concretizza nell'umiltà e nel servizio

di **Cesare Vaiani** – frate minore, studioso degli Scritti di Francesco d'Assisi

Una proposta caleidoscopica

Vogliamo interrogarci sulla proposta cristiana di Francesco, ed usiamo il termine *proposta*, che indica un discorso rivolto ad altri, ai quali si propone qualcosa che li riguarda. Bisogna tuttavia premettere che, nel caso di Francesco, la proposta fa riferimento anzitutto ad una esperienza cristiana, vissuta da lui in prima persona, e poi condivisa - in questo senso, possiamo dire proposta - con altri. In Francesco troviamo certamente un primato del vissuto rispetto al messaggio da lui proposto, e la domanda sulla sua proposta rimanda necessariamente alla sua esperienza personale. Se rileggiamo la storia di Francesco, possiamo parlare di diverse sue "vocazioni": certo, non nel senso di chiamate alternative e contraddittorie, ma nel senso di nuove situazioni di vita, che hanno segnato la sua esperienza, ed in questo senso anche la sua proposta ai fratelli. Si pensi ai diversi passaggi della sua vita: dall'incontro coi lebbrosi, all'arrivo dei fratelli, all'incontro con Chiara, al viaggio in oriente, agli anni di malattia fino alle stimmate e alla morte. Si tratta di una serie di situazioni diverse, ognuna delle quali ha chiesto a Francesco una nuova risposta.

Nell'esperienza di Francesco si possono dunque riconoscere diversi elementi, che insieme costituiscono la sua vocazione. Tale molteplicità di elementi spiega le diverse proposte che oggi troviamo in ambito francescano: l'insistenza su un francescanesimo "sociale" o "eremitico" o "fraterno" o "pauperistico" o "itinerante" o "evangelizzatore" dipende dalla scelta di privilegiare un elemento o un altro dell'esperienza di Francesco. Nella sua esperienza sembra di riconoscere tutti questi elementi (e forse anche altri ancora); in questo senso, chi si appella a lui per sostenere questa o quella proposta specifica, dice la verità, anche se in maniera solo parziale.

Al fianco della Trinità

Dopo questa premessa, utile per intenderci, possiamo cercare di delineare la proposta di Francesco, riconoscendone una bella sintesi nell'invito, anzitutto, ad "avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione" (*Regola bollata* 10,8). Notiamo che l'espressione usata rimanda allo Spirito santo, ma include anche un rimando al Signore, che può essere inteso sia in riferimento generico a Dio, sia in maniera più specifica a Gesù, Signore.

Nei testi di Francesco, infatti, il termine Signore (*Dominus*) si trova usato nei due sensi, relativamente a Dio e a Gesù Cristo. Allora, "avere lo Spirito del Signore" si riferisce anzitutto all'azione dello Spirito, che anima il credente, ma rimanda anche al Padre e al Figlio, da cui lo Spirito stesso procede: è l'esperienza di Francesco che, animato dallo Spirito, si rivolge al Padre, nella sequela di Cristo. Negli Scritti, infatti, è molto chiaro che il ripetuto invito ad assecondare l'azione dello Spirito non è mai alternativo, ma sempre relativo a Gesù Cristo: come dice citando peraltro san Paolo, "Nessuno può dire: 'Gesù è Signore' se non nello Spirito santo" (*Ammonizione* 8).

L'azione dello Spirito introduce il credente alla relazione stretta con Gesù Cristo, e gli permette così, ormai reso figlio nel Figlio, di rivolgersi al Padre. Si tratta dell'itinerario spirituale indicato da Francesco nella preghiera che conclude la *Lettera a tutto l'Ordine*, quando prega che "interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e, con l'aiuto della tua sola grazia, giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nella Unità semplice vivi e regni glorioso, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen".

Francesco ci rivela nel suo *Testamento* che questa esperienza di Dio - che nella sua maturità egli sintetizza come "avere lo Spirito del Signore" - nella sua storia coincise inizialmente con l'incontro con i lebbrosi, che gli rivelò il volto di un Dio che sceglie di farsi nostro fratello, attraverso un

abbassamento che si manifesta nell'umiltà dell'incarnazione: l'immagine di un Dio fratello e umile genera in Francesco la volontà di essere fratello di tutti e minore davanti a ogni uomo. Una efficace sintesi di quella intuizione, che egli stesso propone a chi vuol condividere la sua scelta, si esprime proprio nel nome di "frati minori", da lui dato a quel gruppo nascente; un tale nome diventa la proposta di uno stile con il quale vivere nel mondo.

Minori nel riconoscimento del fratello

La minorità francescana nasce da uno sguardo attento al Signore Gesù Cristo, che si china a lavare i piedi dei discepoli; l'immagine di Cristo che colpisce Francesco è quella del "Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, che dal grembo della santa e gloriosa Vergine Maria ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. Lui, che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà" (*Lettera ai fedeli*, 4-5). La sequela di Gesù, contemplato soprattutto nel suo mistero di abbassamento e di umiltà, conduce Francesco a dividerne lo stile, nella scelta di minorità.

Infatti l'aver "lo spirito del Signore" comporta inevitabilmente un agire conforme a lui, quella che Francesco chiama la sua "santa operazione". La povertà francescana, tanto sottolineata dai biografi, altro non è che questa scelta di agire secondo lo spirito del Signore, e quindi essere minori; di essa possiamo ricordare che si esprime non solo nell'espropriazione iniziale, ma quotidianamente nel lavoro manuale, praticato da Francesco e dai suoi compagni. Non va persa di vista l'importanza del lavoro nell'esperienza di Francesco.

La scelta di essere minori porta in sé anche il riferimento al rapporto fraterno: il vocabolo *minore*, usato da Francesco, è infatti un comparativo, e sta tra piccolo e minimo, per indicare chi è più piccolo di un altro, ma senza la pretesa di essere minimo in assoluto. Il termine *minore* indica dunque una relazione: si è minori solo di fronte a qualcuno, mettendosi in relazione con l'altro, davanti al quale ci si pone come più piccoli. E ritorniamo così alla dimensione fraterna, che è espressa esplicitamente nel termine fratello, che Francesco usa per sé e per i suoi compagni: si noti che è uno dei pochi titoli che Francesco stesso usa per sé stesso, presentandosi in molti suoi scritti come "frate Francesco".

La dimensione fraterna è costitutiva dell'esperienza di Francesco e della sua proposta cristiana: egli ha scoperto Dio nell'incontro con i fratelli lebbrosi e poi, ancora, nell'incontro con i fratelli che Dio stesso gli ha donato, come dice nel *Testamento*: "E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo" (*Testamento* 14), collegando perciò l'arrivo inaspettato dei fratelli con la scoperta della propria vocazione di vivere secondo la forma del santo Vangelo.

Riquadro

di Cesare Vaiani segnaliamo:

Francesco e Chiara d'Assisi, Ed. Glossa, Milano 2004, pp. 136.